

Introduzione. La «pace degasperiana»

7

Giuseppe Tognon

Nella biografia di Alcide De Gasperi la Prima guerra mondiale è un passaggio decisivo. Anche se il personaggio raggiunse la sua massima visibilità politica nel secondo dopoguerra, quando fondò la Democrazia Cristiana e guidò la ricostruzione italiana, è negli anni tra il 1914 e il 1920 che De Gasperi ha dovuto rapidamente e drammaticamente ri-orientare la vita e l'azione politica.

Il 16 marzo 1915 Il Primo ministro italiano Sidney Sonnino riceveva il giovane deputato al Parlamento di Vienna: De Gasperi veniva ad illustrargli la contrarietà della maggioranza dei trentini ad entrare in guerra e a chiedere un compromesso tra Vienna e Roma in cambio della neutralità del Regno d'Italia. Appena due settimane prima, il capo del Governo aveva tuttavia autorizzato il nostro ambasciatore a Londra a iniziare le trattative con le potenze dell'Intesa per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria e la Germania.

De Gasperi si trovò isolato e travolto dagli eventi, ma non impreparato dal punto di vista intellettuale. La sua passione per le relazioni diplomatiche (che considerò sempre la base per ogni buona politica estera e di difesa) e l'acuta percezione del fallimento di un'Europa della *belle époque* votata più alle celebrazioni del progresso e al militarismo nazionalistico che al «risanamento morale» dei popoli, lo spingevano ad interessarsi di ogni questione guardando sempre anche al contesto internazionale, fragilissimo. Fin da quando si occupava di cooperative, di sistemi elettorali locali o di ferrovie, De Gasperi non rinunciò mai a richiamare l'attualità internazionale e a gettare uno sguardo oltre le montagne del Trentino. Le centinaia di articoli pubblicati sui principali giornali trentini prima dello scoppio della Grande guerra¹ ci mostrano

¹ Tutti gli articoli, raccolti dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, sono ora consultabili online all'indirizzo www.degasperitn.it.

un uomo spinto da un radicale bisogno di immergersi nella contingenza politica e insieme ispirato da una profonda convinzione sul significato politico del cattolicesimo. De Gasperi si esercitava a individuare le «forme» di una politica cristiana, i principi, nei dettagli concreti, secondo una interpretazione liberale della realtà, contro ogni idealismo astratto.

Come migliaia di suoi concittadini, chiamati alle armi nell'esercito dell'Impero, o deportati nelle «città di legno», visse la guerra senza grandi illusioni, sapendo che essa avrebbe rappresentato comunque la fine di un'epoca. Aveva compreso il senso storico del tragico conflitto tra una vita collettiva che è sempre precaria e il tentativo impossibile di fissare la realtà politica in schemi immutabili. Da politico di razza e da uomo consapevole del bisogno di coesione sociale del proprio popolo (una minoranza sempre rimessa in discussione da rigurgiti germanizzanti e da una sostanziale incapacità di autoregolarsi), seppe reagire con decisione, al momento opportuno, per svincolare il Trentino dalla sconfitta e per accreditarlo come terra di progresso. Aveva alle spalle il percorso, lineare e coerente, di un politico che aveva cercato sempre di non cadere «nell'irredentismo politico e tanto meno nel culto della propria nazionalità»² e che cercava la «via di mezzo» adatta «alle condizioni psicologiche sociali e politiche» del proprio popolo. Anche lui, come quasi tutti allora, non avrebbe mai pensato che la guerra durasse così a lungo e non poteva immaginare che in realtà non sarebbe mai finita, o, meglio, che avrebbe continuato, come la brace di un grande fuoco pronto a riaccendersi, a consumare per decenni la storia europea.

Per De Gasperi la fine della guerra non rappresentò una semplice presa d'atto della sconfitta militare dell'Austria o della crisi politica dell'Europa del XIX secolo che imponevano alla minoranza trentina di adattarsi a un nuovo contesto nazionale, ma anche l'obbligo di fare i conti con qualche cosa di più profondo e radicale. Ricostruire l'ideologia politica del cattolicesimo trentino in una chiave italiana non doveva diventare la riproposizione di una subalternità a un potere centrale lontano. Roma non era Vienna. La sconfitta imperiale rinvigorì il protagonismo politico di un uomo ormai esperto, il quale in pochi anni si ritroverà a capo del Partito popolare italiano tra le cui fila divenne deputato, sedendo nel 1919 nel Parlamento del Regno, dopo aver lasciato – non senza pena,

² A. De Gasperi, *Patrie*, in «Il Trentino», 11 ottobre 1913, p. 2, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, 4 voll., Bologna 2006-2009, I: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, 2, pp. 1609-1610. L'articolo è riportato nell'Antologia di testi degasperiani contenuta nel presente volume.

ma con grande dignità – quello di un Impero che si era mostrato, alla prova dei fatti, avaro e autolesionista.

A distanza di un secolo da quegli eventi, non è difficile comprendere che solo i politici che erano stati capaci di maturare una consapevolezza diversa dell'Europa potevano ritornare dopo la guerra alla loro professione con qualche possibilità di esercitare un ruolo importante. Non furono in molti però a riuscire in questo sforzo di «conversione storico-politica», perché l'agitarsi di uomini anonimi e di folle isteriche spezzò molti fili con il passato e condusse alla rottamazione di un'intera classe dirigente. In Italia, quella conversione non riuscì al vecchio Giolitti, il più esperto e astuto dei politici italiani, ostacolato dalle forze reazionarie che stavano intorno alla monarchia e dalle endemiche divisioni della sinistra italiana.

La periodizzazione storica e spirituale degasperiana coincise invece con quella di alcuni altri grandi statisti del XX secolo, che hanno determinato la rinascita europea dopo la fine dei totalitarismi e la Seconda guerra mondiale. Churchill, Adenauer, De Gaulle, per non citare che i capi delle maggiori nazioni europee, si formarono dentro la Prima guerra mondiale, da tutti vissuta in prima persona, i cui effetti hanno abbracciato decenni di discussioni spesso defatiganti sulla pace internazionale, di rivoluzioni cruenta, di meschine battaglie coloniali e di sanguinose guerre civili, come quella spagnola del 1936, scoppiata pochi mesi dopo che Hitler aveva reintrodotto il servizio militare obbligatorio, segnando l'avvio del riarmo ideologico e militare della Germania. Senza contare che quegli uomini politici, allora non ancora assurti alla ribalta internazionale, vissero la tragedia di una democrazia formalmente restaurata, ma impotente, e rapidamente inghiottita nel vortice delle esaltazioni nazionalistiche. Il trauma o cruccio della vita politica di De Gasperi fu di essere caduto nella trappola mussoliniana e di aver guidato nel 1924 l'opposizione parlamentare sull'Aventino, spalancando al fascismo le porte della trasformazione in un regime illiberale. La consapevolezza di quell'errore, cioè di aver abbandonato le istituzioni parlamentari, si saldò in De Gasperi con la convinzione che la democrazia era un progetto storico impegnativo e di lunga durata, che richiedeva prima di tutto una pace stabile e ben strutturata sul piano internazionale, e poi forze politiche solide e potenti. La democrazia doveva essere insieme rappresentanza d'interessi e di valori, perché l'uomo sociale era un tutto e non poteva essere considerato solo il risultato delle circostanze.

Il cambiamento di prospettiva storica che ha rivoluzionato l'impegno di molti uomini politici dopo la Prima guerra mondiale è tuttavia solo

un aspetto di una più profonda trasformazione culturale delle società occidentali. Il tratto comune tra la storia politica e la storia culturale fu la centralità della guerra intorno alla quale – nel bene e nel male – due generazioni hanno non solo dovuto procedere a un esame di coscienza, ma anche apprendere a vivere senza la garanzia di un passato ormai rotto e davanti ad un futuro convulso e agito da forze sconosciute. Se il mondo dell'arte, con la capacità che il sentimento estetico e morale ha d'intuire le forme profonde dell'esperienza umana, aveva in qualche modo anticipato gli effetti della guerra scontandone, attraverso l'esperienza delle innumerevoli avanguardie, il significato epocale, non si può non rimanere impressionati dalla convergenza di molte altre dimensioni dello spirito umano intorno all'idea della crisi, che divenne la cifra di tutta la cultura europea della prima metà del Novecento. La fine dell'equilibrio tra le nazioni e la sconfitta della Germania colta ha avuto, ad esempio, un impatto significativo sulla costruzione del pensiero filosofico di Edmund Husserl, il padre di gran parte della filosofia tedesca del Novecento, i cui concetti chiave si sono formati alla fine della guerra. Risvolti paralleli li possiamo rinvenire anche in ambito religioso: nel pensiero della Chiesa e nel sentimento popolare cattolico il conflitto ha segnato l'avvento di una fase che da allora ruota intorno ad una prospettiva pacifista. In sostanza, il mondo della cultura e delle élite (un'idea messa a fuoco dalla sociologia negli anni della Grande guerra) si dovette confrontare su un'opzione politica e spirituale di fondo, non più aggirabile, tra pace e guerra, che divenne il tema centrale della *Pax nostra o dell'esame di coscienza europeo*, titolo di un volume, apparso a Parigi nel 1936, del padre gesuita Gaston Fessard, uno dei più ascoltati e rispettati direttori di coscienza della Francia di quegli anni. In generale, l'associazione dell'idea della «coscienza» con quella della «crisi» divenne la caratteristica di tutte le culture dominate dalla passione ma anche dall'angoscia per il cambiamento, che andava ormai ben oltre il tradizionale conflitto ideologico tra progresso e conservazione e diventava una lotta tra l'oscurità e la luce, tra bene e male.

De Gasperi scelse la pace e il bene comune, e non per via intellettuale o deduttiva. Egli rimase ancorato a un'ispirazione storico-politica profondamente umanistica anche davanti al trionfante spirito guerriero che si impadronì dell'Europa e del mondo nel 1939, allo scoppio della Seconda guerra mondiale. In ciò fu coerente con quanto aveva intuito, ma non ancora elaborato compiutamente, al tempo della Prima. Proprio la lenta ma costante maturazione di un sentimento pacifico della democrazia e della giustizia consentì a De Gasperi di prevedere prima di altri – fin dal

1942 – l'esito tragico della nuova guerra, la sconfitta dell'Italia fascista e la necessità di prepararsi ad una nuova, diversa, più strutturata rinascita democratica del Paese. La maturazione degasperiana per la pace va di pari passo con quella per la democrazia, un'idea che De Gasperi seppe riempire di sempre nuovi contenuti e nei confronti della quale abbandonò la diffidenza verso certe forme dell'ideologia democraticista e dell'anticlericalismo di inizio Novecento. Davanti all'ennesimo fallimento di un socialismo, come quello francese o italiano, che pretendeva ancora di fondarsi su ideologie rivoluzionarie o che confidava solo su elementi materiali di sviluppo, egli capì che nessun sistema democratico avrebbe potuto avere successo senza una forte ispirazione liberale e universalistica. Allo stesso modo sapeva che nessuno spiritualismo avrebbe potuto da solo, tanto meno se proclamato dai pulpiti, affrontare i problemi di una ricostruzione ciclopica come quella a cui era chiamata l'Europa nel 1945. La sua scelta atlantica non fu soltanto un tributo alla supremazia degli Usa o il necessario contrappeso all'influenza comunista e sovietica sull'Italia, ma un'opzione liberale per un diverso ordine internazionale. Lo statista nato in terra austriaca e per il quale il tedesco era la lingua ufficiale si convertì alle posizioni economiche di un liberalismo anglosassone temperato dalla tradizione sociale cattolica.

Studiare il De Gasperi della Prima guerra mondiale non significa appassionarsi alla questione storiografica di « quanti » De Gasperi si possano individuare annotando la sua biografia, bensì cercare di comprendere perché e come un evento « classico » come la guerra – centrale nella storia del potere politico in Occidente – si sia rivelato nel 1914 « inedito » e abbia radicalmente trasformato la scena del mondo e la memoria collettiva di un intero continente. Un conflitto che voleva essere la conclusione gloriosa di una stagione di imperialismi e la celebrazione di una nuova restaurazione nazionalistica si era trasformato in una lotta contro ogni confine tradizionale e per l'affermazione del diritto sulla forza, anche se intorno alla determinazione di nuovi confini e all'interpretazione di un nuovo principio di ordine internazionale si giocherà la tragedia di vincitori miopi e di sconfitti vendicatori. Quando De Gasperi nell'agosto 1946 si presentò a Parigi come capo di una nazione sconfitta, ma rinata alla democrazia, sapeva per esperienza diretta che cosa significava sia essere sconfitti sia essere vincitori e sapeva valutare i rischi che si correvano in assenza di una visione concreta dei bisogni sociali – sviluppo economico, giustizia interna e giustizia internazionale, pace tra i popoli, non soltanto intese diplomatiche tra pochi capi o alleanze solo militari. Il celebre esordio di De Gasperi alla Conferenza di Pace – sulla solitudine

di un Presidente del Consiglio chiamato ad assumersi le responsabilità di un'Italia sconfitta che non erano le sue – non sarebbe stato possibile se lo statista trentino non avesse meditato a lungo sul peso della politica nel destino dei popoli e se non avesse scelto di richiamare tutti i partiti italiani al dovere di promuovere la democrazia attraverso il libero voto e la difesa delle istituzioni e di indicare alla Chiesa il dovere di rispettare il libero impegno dei cattolici in politica. L'ostinata difesa degasperiana delle virtù «aristoteliche» e «cristiane» della pace (prudenza, coraggio, forza ...) e la visione di un'Europa unita hanno radici profonde comuni. Sono figlie di una storia vissuta che non separava le due guerre mondiali e che vedeva la democrazia come l'unica alternativa all'astrattezza della impossibile Restaurazione di antichi regimi.

Parlare di De Gasperi e della guerra significa dunque parlare della formazione di De Gasperi e insieme della sua concezione della pace, che fu sempre la dimensione in cui egli seppe dare il meglio di sé. Mentre per il secondo aspetto abbiamo a disposizione l'intera azione politica del De Gasperi della Repubblica italiana e dell'Europa unita, per comprendere in che modo mutò la sua visione politica è necessario riaprire il dossier degli anni della Prima guerra mondiale, per mettere meglio a fuoco i termini del problema. Quando nel 2014 la Fondazione Trentina Alcide De Gasperi ha voluto dedicare il suo appuntamento annuale più importante, la *Lectio degasperiana*, a «De Gasperi e la Grande guerra», non intendeva commemorare soltanto il centenario di un conflitto in cui il Trentino divenne il teatro principale della guerra di montagna, ma intendeva segnalare agli studiosi l'urgenza di andare più a fondo nella ricerca sulla vita degasperiana di quegli anni, per cui disponiamo ancora di pochi documenti. I testi di Maurizio Cau e Marco Mondini – i due giovani ma agguerriti storici che hanno parlato a Pieve Tesino il 18 agosto 2014 – rivelano che la scelta culturale fu opportuna e che la prossima storiografia su De Gasperi non potrà prescindere dallo snodo rappresentato dalla data d'inizio di quel «secolo breve» che si aprì nel 1914 per chiudersi nel 1990. L'antologia di testi degasperiani che completa il volume vuole al contempo testimoniare la validità della tesi storiografica di un'evoluzione nella continuità del pensiero politico dello statista e di una sua originale plasticità, che pose già il De Gasperi giovane molto più avanti delle tradizionali e schematiche rivendicazioni risorgimentali sul ruolo della Chiesa e dello Stato.

Quando sarà possibile accedere liberamente alle carte degasperiane depositate presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole e quando si potrà leggere il suo cospicuo epistolario, risulteranno più chiari molti

passaggi delicati della vita di De Gasperi e si potrà comprendere anche come e dove abbia trascorso quegli anni di guerra, scrivendone una cronaca più dettagliata. Intanto, leggendo queste belle pagine, è comunque possibile porsi nella prospettiva giusta per comprendere il filo europeo che lega il «primo» all'«ultimo» De Gasperi: il giovane militante cattolico del Tesino e della Valsugana e lo statista che ancora pochi giorni prima di morire implorava i suoi amici di continuare a battersi per una politica comune europea della sicurezza e della pace.